SOPRA L'URNA

DI

RICCARDO E VITTORIO

DEI DUCHI GRAZIOLI

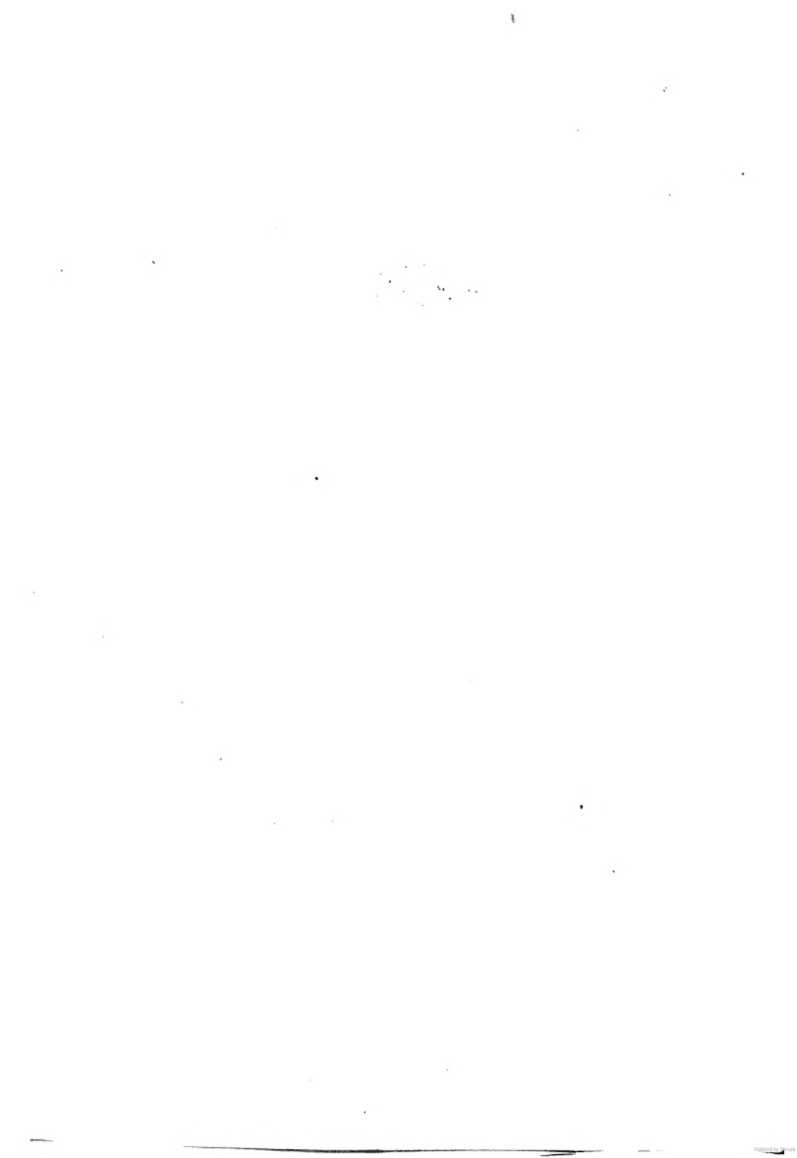
RAPITI

NEL PRIMO SVOLGERE

DELLA VIRTÙ E DELL'INGEGNO

DEPONE CON PIANTO

QUESTA MESTA CORONA

ANTONIO GIOMINI

ELOGIUM

Virtute annos anteivit Richardus. Iis enim pueruli mentem animumque ornamentis auxit natura et gratia, ut a summa absolutione quam proxime abesset. Ingenio acer, memoria tenax, laboris in studiis excolendis non fugitans: hinc litteras et arripuit celeriter, et arreptas commode tenuit.

Sed ingenio longe superior virtus. Eo enim in Deum ferebatur studio, eo animi sensu caelestia degustabat, ut nihil supra. Pauperculis stipem elargiri, aegros solari, misellos qua posset ope iuvare, lucro apponebat.

Extremo oblanguens morbo et depositus Magnam Dei Parentem Mariam intueri, alloqui, eiusque ad amplexum ruere visus est: Mariam anima fugiente vocabat.

Chrismate sancto in Domini Jesu militiam conscriptus, et caelesti epulo

primitus refectus choris beatorum additus est albescente die, qui mensem claudit novembrem anni MDCCCLX: decimum Richardus annum inibat.

Richardum Aloisii Patroni veste indutum ad S. Mariae in foro Minervae elatum non lacrymis, sed praedicatione et laudibus populus prosecutus est.

Illum praeiverat paucis ante diebus fraterculus natu minor Victor, eodem absumptus morbo. Victorem inter et Richardum summa morum intercedebat similitudo, summus coaluerat amor, minimum aetatis discrimen.

AVETE
RICHARDE . ET . VICTOR
ANIMÆ . CANDIDISSIMÆ
AVETE
VOS
ALOISIVS . PATRONVS . SALVTARIS
FRAVDVM . NESCIOS
SIBI . CONSORTES . GLORIÆ
ADLEGIT

FORTVNATI . AMBO

QVEIS

FRONTEM

CÆLESTI . LVCE

RENITENTEM

FLORES

NVLLO . DECIDENTES . ÆVO

REVINCIVNT

NE . NOS . EXANIMES . NE . MERSOS

FVNERE . FLETE

VIVIMVS . AMBORVM . EST . VNICA . VITA

DEVS

ANTONIVS ANGELINI E SOCIETATE IESV

IL MAGGIORE DE' DUE FANCIULLI ESTINTI
PARLA ALLA MADRE

—

STANZE

- Oh! perchè piangi ed al mio freddo letto
Volgi pietoso il guardo e sconsolato? -
Diceva un candidissimo angioletto
Dal ciel la madre a riveder tornato,
Pieno di luce l' amoroso aspetto,
In bianco vel, di rose incoronato;
- Oh perchè piangi e nel tuo duol profondo
Ognor mi chiami? ed ecco io ti rispondo.

Deh! al mio parlar solleva il ciglio stanco
Mirami alquanto, o cara madre, in viso;
Meco questo fanciul che mi sta al fianco
A consolarti vien dal paradiso,
Anch' ei cinto di rose in velo bianco
È il mio compagno tenero e indiviso,
E la schiera degli angioli ne addita
Dicendo; e' son in ciel, quai furo in vita.

Oh nostra vita rapida e serena!
Oh fior che Iddio raccolse in primavera!
D'immacolate gioie una catena
Noi dall'alba seguia fino alla sera;
Tu fratel mio con debil passo appena
Orma segnavi timida e leggera,
Ma porgean bella speme i passi miei,
Che a degna meta un dì giunto sarei.

Deh! perchè piangi o madre? Or vedi a quale
Meta son giunto, e come lieto io sono,
Per gli astri il nome mio vola immortale,
E d'impassibil serto io m'incorono;
Colombe siam che abbiam raccolte l'ale
E posto il nido appiè del divin trono,
Siam due fiammelle accese ad un altare,
Due rivi siam, che van congiunti al mare.

Brillan per te due nuove stelle in cielo
E per te il coro angelico s'estende,
E le man giunte con pietoso zelo
Pregan due spirti Iddio che ben gl'intende;
Preghiam per voi, cui quest'arcan rivelo,
E cessi un duol che il nostro gaudio offende;
Preghiam per voi, che siete infra i perigli,
Ma in porto, e presso a Dio son giunti i figli. —

Tacque, e volando per sentier lucente
Si dileguar quell' alme avventurose
Lasciando intorno di letizia ardente
L' aria olezzante ancor di gigli e rose.
Pace discenda al tuo pensier dolente,
Donna, cui Dio sì grandi arcani espose
E al tuo materno cor sia dolce vanto
Aver due figli al tuo Signore accanto.

Teresa Contessa Gnoli.

Vittorio? . . . l' ora avanza,
E tu non vieni ancor?
Ond' è la tua tardanza?
Vieni, mio dolce amor.

Quel tuo leggiadro viso
Quell' occhio tuo seren,
Quel facile sorriso
Le cure attuta in sen.

Vittorio? . . . Eppur festante
Allo spuntar del sol
Quivi movea le piante,
E si prostrava al suol.

Quivi segnato in fronte,
Caldo di santo zel
Meco volgeasi al fonte
D' ogni letizia, al ciel.

Vittorio? . . . Ahi la meschina
Più giorni s' ingannò,
La sera e la mattina
Piangendo lo chiamò.

La vista di quel letto,
Ove contò i sospir . . .
Quel guardo pio, quel detto
Innanzi al dipartir. . . .

La speme inaridita
In quella verde età . . .
Ahi sono una ferita
Che pari altra non ha.

Restava a suo conforto
Riccardo in tanto duol;
Riccardo anch'ei fu morto,
Qual fior falciato al suol.

In sen de' santi al santo
A vita vera in ciel
Volò giulivo accanto
Anch'egli al suo fratel.

Misera madre, or quale
A tanto tuo dolor
S'aggiunse acuto strale
A trapassarti il cuor!

Del tuo Riccardo appena
I pregi il ciel mostrò,
Che alla magion serena
A se lo richiamò.

Ahi pianto solo e guerra
Have il mortal quaggiù!
È lampo il riso in terra
Che pare, e non è più.

Pur ti consola: i figli
Non al materno amor,
Fur del mondo ai perigli
Rapiti ed al dolor.

Lassù li rivedrai,
Ove è bandito il mal;
Ove mercede avrai
All' olocausto egual.

PIETRO TAGGIASCO DELLE SCUOLE PIE.

SONETTO

Donna, a che, solca desolato pianto
Tue gote, e donde di sospiri ardenti
L'aure funesti, o il dì stenda il suo manto,
O sfavillin di stelle i firmamenti?

Forse t'attrista quello stelo infranto
Dei cari fiori, che al tuo cespo spenti
Del viver tuo furarono ogni incanto,
Onde quasi di madre esser ti penti?

Deh! calma il cuore dal dolor conquiso;
Che gli Angeli l'han svelto ad olezzare
Tra le mistiche zolle in Paradiso.

In quelle sfere, un dì te ancor volare
Farà la tua virtude e nel sorriso
Di Dio vedrai qual sia il lor beare.

Angelo Marchese Vitelleschi

ALLA MADRE

CANZONE

Muor giovine colui, che al cielo e caro

Se rapita degli astri all'armonia
Tra gli Angeli volò spirto bennato
Il fanciulletto amato,
Perchè, donna gentil, t'affliggi tanto?
Ei più non riede, è ver; ma nel beato
Celestial soggiorno ove s'india
La virtù non oblia
De' baci tuoi, quando alla culla accanto
Soavemente ne tergevi il pianto.

Sereno il so benchè fanciullo avea
Dell'intelletto il raggio in fronte espresso;
So che beltade in esso,
Come in nitido ciel vivida stella,
Tra le bellezze del materno amplesso
Di luce limpidissima splendea;
So che lieto ei crescea,
Come al tepor della stagion più bella
Cresce in vago giardin pianta novella.

Tutto io ben mel rammento; in quel soave
Sembiante parea dir – qui regna amore –
Tutto avea sul tuo core
Una voce di gioia e di speranza,
Mentre ohimè! sì vicino era il dolore
Misera! ed or che sì profondo e grave
Volge il dolor la chiave
Del tuo bel core e v'ha sua ferma stanza,
Qual mai conforto a' tuoi pensieri avanza?

Volgi al cielo, o gentil, gli occhi, e rimira
Quella fiamma che subita s'accende;
Dall'astro, in cui risplende
Del caro figliuol tuo l'alma felice,
In un raggio di luce a te discende
Una parola di virtù sì mira,
Che com'aura che spira
D'inatteso sereno apportatrice
Nell'afflitto tuo cor penetra e dice:

Peregrino fioretto un breve istante,
Madre, in terra mi schiusi in tenue stelo;
Era mia patria il cielo,
Però subito sparvi, e nel natìo
Giardin, dove non può caldo nè gelo,
Sollecito tornai con l'altre piante

Che al re de regi innante
Fan corona immortal; ed or son io
Lieto e beato eternamente in Dio.

Per te, pel Padre mio, per quei diletti
Che su la terra mi chiamar fratello
Sempre al Signor favello,
E prego, ed esaudita è la preghiera,
Di tutte gioie sfavillante e bello
Del viver vostro il corso esser s'aspetti;
Tra i più soavi affetti
Pace in terra godrete ognor sincera,
Poi meco in ciel felicitade intera.

O poverella mia
Vestita, è ver, sei tu di rozzo ammanto,
Pur va, consola della madre il pianto.

Angelo Marchese Gavotti.

ANACREONTICA

Sulla città Romulea
Schietto sorgea il mattino
Ad irragiar le floride
Prode di bel giardino.

E un giglio vidi sorgere
Aperto in sullo stelo
Cui rivestiva candido
Più che la neve un velo.

Un venterello placido
Lo carezzava intorno,
Gli sorrideva l'etere
Di pura luce adorno.

Ma il giorno ahimè! moriasi
Ed al giardin tornato
Sentii l'auretta gemere
In suono sconsolato.

Il core in sen mi palpita
Volgo alle aiuole il ciglio
Ed ahi le scorgo vedove
Del prezioso giglio.

E sotto un mesto salice
Vidi gentil Signore
Tutto atteggiato a lagrime
In preda del dolore.

Ma tosto dall'Empireo
Udissi un lieto grido:
Osanna! osanna! e rapido
Corse per ogni lido.

Colse l'Eterno il tenero
Giglio e ripien di zelo
Nel clivo più odorifero
Lo trapiantò del cielo.

D. Pietro Marzani.

Il crudel morbo avanza
Rinfocando la sua torrida face,
D'indomita costanza
Si fa scudo Riccardo; ei soffre e tace:
Calmo, e compreso di celeste spene
Egli attende il cessar delle sue pene.

Ancora un altro istante,
E là sarai, dove il tuo cor ti sprona,
Già dalle membra affrante
L'angelica farfalla si sprigiona,
Ed agitando le sue candid'ale
Scuote in lievi tremor la salma frale.

Ma giù dall'etra scende
Un cherùbo, che i lumi ha di favilla,
Ecco le nubi fende
Rapido più ch'elettrica scintilla,
E del morente giovinetto a lato
Si posa, qual'augello al nido usato.

Volto a volto avvicina,
E quasi in vetro il suo sembiante vede,
Siccome fior s'inclina
Sul pelaghetto che gli bagna il piede,
E si riflette nelle limpid'acque:
Tanto farli simili al Signor piacque!

Era il minor fratello
Che acerba morte innanzi dì rapìa,
E dal superno ostello
A rapire il fratel se ne venìa,
E già dicea, vieni con me, t'affretta,
Oh quanto gaudio colassù ci aspetta! . . .

Un gemer lungo, acuto
Suonò; pianto e singulto il segue e incalza,
Dal contemplar suo muto
Il gentil messagger ratto trabalza,
Volgesi, ascolta, la pupilla gira
Trepida nel desìo .... la madre ei mira.

Mira; e sì vivo il punge
Quel santo amor che in cielo non vien meno,
Ch'omai si lancia, e giunge
Ad abbracciarsi su quel noto seno,
Ed a terger co'baci ingenui e cari
Del copïoso pianto i solchi amari.

Ma in quell'ora solenne
Giunto Riccardo al desïato varco
A disnodarsi venne
Dal doloroso suo mortale incarco,
E puro al par della divina idea,
Che un dì creollo, al suo Signor sorgea.

D'ardente luce un nembo
D'ambo i liberi spirti si partio,
Che nell'argenteo grembo
In estasi di amore ambo gli unio,
E tal surse fra lor linguaggio arcano,
Qual non ha suono nell'accento umano.

E stretti in un amplesso
Cui con mille suoi moti il cor risponde,
S'ergono al volo istesso,
Come nube con nube si confonde,
Quando in color di croco e di viole
Corrono a salutare il giovin sole.

Beati! a lor fu breve
Codesto sogno di dolor, la vita!
Söavemente leve
Li dissonna una man, che il cielo addita,
E li conduce nella patria riva
A spirar la feconda aura nativa.

Luigi Avvocato Tongiorgi.

AL MAGGIORE DE' FRATELLI ESTINTI

ODE

Quando a un fiore porporino
Che fa pompa sullo stelo
La rugiada del mattino
Va ingemmando il molle velo,
Par che dica; inaridito
Quello stelo non cadrà,
Anche al cielo par gradito
Lo splendor di tua beltà;

Tale ingenuo fanciulletto
Quando all' aure dell' aprile
Tu schiudevi il giovin petto
Nel sorriso puerile,
Più cortese il suo favore
Parve a te donare il ciel;
Ei si piacque in tuo candore,
Come in speglio senza vel.

Chi avria detto? Passeggera
È l'aurora di tua vita;
La tua bella primavera
Fia dal verno un dì intristita,
E quel gaudio avvivatore
Che ne tuoi serpendo va;
Ahimè! ratto di dolore
Fiero un nembo offuscherà.

Ah! di lagrime e di pianto
Questa terra è sol feconda;
Stolto l' uom! che il ricco incanto
Folleggiando ne seconda.
Breve tempo dall'avello
Al tuo nascer correrà,
De' tuoi giorni il lieto anello
Cruda morte infrangerà.

E fu ver! Bilustre o caro
Tu segnavi tua carriera;
Quando un suon lugubre e raro
Annunziò per te la sera.
Egro il ciglio, anelo il petto
Pieno il volto di pallor
Si giacea quell' angioletto
Sovra il letto del dolor.

Pure candido un sorriso
Il suo labbro disfiorava,
Volta l'alma al Paradiso
Ove lieta sen volava.
Ma già imbianca il nuovo albore
De' suoi rai la terra e il mar;
E a quel caro stringe il core
Più frequente il palpitar.

Ahi già manca!... assai l'addita
Quel velame di pallore;
Come rosa inaridita
Egli inchina il capo... e muore.
Mille spirti in bel sembiante
Ratti scendono dal ciel,
E fra loro in quell'istante
Tolgon l'angelo novel.

E la madre!... sventurata
Non partiva da quel letto,
Mille baci desolata
Imprimendo al suo diletto.
Ivi il sole in pianto sciolta
Distemprarsi la mirò,
Al suo fianco in duolo accolta
Lei la notte accompagnò.

Quando placido un sopore
Aleggiando sulle ciglia,
Dispiegando va a quel core
Un arcana meraviglia
Al tuo duolo il cielo stesso
Fu commosso di pietà;
Non temere! il fiero eccesso
Anche il cielo calmerà.

Vaga luce dall' Empiro
Stende in terra il ricco ammanto,
E sull' ali di zaffiro
Scende il figlio a lei d' accanto.
Parla, o figlio; di quel seno
A te è noto il palpitar;
Tu ne tergi in parte almeno
Quell' amaro lagrimar.

E la pia ne' bei momenti
Da quell' estasi rapita
Non rimembra i rei tormenti,
Non l' acerba sua ferita.
Ah! se il duol che sì t' attrista
Obbliando va il tuo cor;
Duri eterna quella vista,
Duri eterno quel sopor.

Pio Conte Resse.

ALLA NOBILE FANCIULLA

D. MARIA GRAZIOLI

TERZINE

Gentil fanciulla, oh! quale meraviglia
L' alma mi assale, e tenerezza insieme,
Com' io rivolgo a te le meste ciglia!

Rammento il dì, che giunta all' ore estreme
Io gemere ti udì, non altrimenti
Che presa da sparvier colomba geme.

Rammento il dì, che muta e gli occhi spenti
Tremavi tutta, e che spezzavi il core
Con tristissimo suono di lamenti.

E che vinta dal pianto, e dal dolore
La madre tua dicea con flebil voce;
Speme non ho, la figlia mia sen muore!

E morente giacevi, un duol feroce
  Dentro ti divorava, e senza posa
  Ti lacerava con affanno atroce.

Ma quale al sol la verginella rosa,
  Dalla fredda procella illanguidita
  Si schiude, e mostra la beltà nascosa;

Tale de' sensi la virtù sopita
  Al dolce nome del Divino Infante
  In te rinacque, quasi a nuova vita.

Oh come il cuor che in tutti era tremante,
  Per vicina sventura, allor si aprio
  Della speranza alle delizie sante.

A lui che accoglie il fervido desio,
  E che allieta il sospir del mesto petto,
  La preghiera rivolta allor vid' io.

E un venuto dal ciel caro angioletto,
  Nel turibolo d' oro in lieto viso
  La riponeva con pietoso affetto.

E tosto per la via del Paradiso,
  Redimito di vivido fulgore,
  Ne rediva atteggiato a bel sorriso.

Siccome dentro lo conduce amore,
Muove l'alato spirto, chè lo alletta
Il dolce uffizio di cotanto onore.

Ratto non va così dardo, o saetta
Com'esso andava; pari a messaggiero,
Cui tardi sembra, quanto più si affretta.

Riverente dinanzi al Sommo Vero
Fe sosta, e con parola ornata e pia
Trïonfa, dice, o Padre, oggi il mistero

Dell'amor tuo; deh! manifesta fia
L'alta bontà, che addolcia e che ristora
Ogni piaga mortale, ancor che ria.

Vedi, o Signor, la piccola mia suora,
Ch'io lasciai non ha guari giuso in terra,
Vedi, che affanna sì, che par che muora.

Deh! a lei soccorra, e sopra lei disserra
Delle tue grazie la benigna fonte,
Sì che vinca del duol la cruda guerra.

Disse, e chinata ancor tenea la fronte
Che il pietoso desire ha Iddio compito.
Riprende il vol con l'ali aperte e pronte;

E menato da giubilo infinito
A te sen viene, o bella creatura,
Che giacevi qual fiore illanguidito.

Ti aleggia intorno lievemente, e pura
Aura di vita t' alita sul viso,
Che l' inferma ristora egra natura.

Ti desti; e il messaggier del Paradiso
Ti scorgi accanto; e il miri; e al leggiadretto
Volto il ravvisi, e al placido sorriso.

Oh Riccardo, oh Riccardo, o mio diletto
Fratel! tu gridi allora, ed amorosa
Stendi le braccia per serrarlo al petto.

Ma invan con la pupilla desïosa
Cerchi la cara imago, in un momento
Ai cupidi occhi tuoi s' è fatta ascosa.

Stupefatta del nuovo e gran portento,
Estatica parevi, allor che udisti
Voce di duolo mista e di contento.

Non istupire, o suora; ai giorni tristi
Io m' involai, la mia non fu sventura,
Nè un fratello tu perdi, anzi l' acquisti.

Iddio mi chiama in ciel; tu vivi e dura
Nelle caste letizie: o mia diletta,
Il premio di lassù non ha misura.

Addio; sii lieta, e sii là benedetta
Tra le fanciulle, e in così dir le ciglia
Si terse per amor quell' alma eletta,
E andò quale vapor che s'assottiglia.

D. Emidio Ruggieri.

SONETTO

Vago Fanciul che nell'april degli anni,
Quasi colomba dal desìo rapita
Ignaro ancor d'ogni periglio, i vanni
Ergesti al Ben della seconda vita,

Mira dal riso degli eterei scanni,
Come la Madre di dolore attrita
Sul tuo caro pensier pianga e s'affanni,
Nè balsamo ritrovi alla ferita.

Non porto io no, di lacrime tributo;
Ma di vergini fior nembo pudico,
Sulla tomba ti spargo e ti saluto;

E a'tuoi Germani, ed a' Parenti tuoi
Col guardo lieto mi rivolgo e dico;
Riccardo vostro è in Ciel, prega per voi.

PIETRO CONTE CODRONCHI.

ALLA MADRE

Sorridendo in caro aspetto
Sopra l' urna sepolcrale
Dell' amato giovinetto
Innocenza batte l' ale.
Cessa o Madre! il lungo duolo
Per quell' angiolo non è;
Presso Dio fermato ha il volo
Nel dividersi da te.

Com' effluvio intemerato
D' un bel fiore che all' aprile
Invidiando va col fiato
La più casta aura gentile:
Al celeste dolce invito
Tal si sciolse dal suo vel
Quel bell' Angelo smarrito
Che ritorno fece al ciel.

Fu Maria che lo chiamava
Alla patria dall' esiglio;
Perchè mai, perchè ti grava
Se Maria ti chiese il figlio?
Sulle porte che gli aprio
L'innocenza e la Pietà
Per condurlo in grembo a Dio
Il fratel trovato avrà.

Fortunati! sull' aurora
Delle immagini più belle
Disprezzar la morta gora,
S'abbracciaron sulle stelle.
Fur la vita sogni sparsi
Di fantasmi lusinghier,
Fu la morte un ridestarsi
A purissimi piacer.

Del patir già scevro e santo
Gode or egli appien felice,
E sorride al mesto pianto
Della cara genitrice.
Cessa o Madre! il lungo duolo
Per quell' angiolo non è:
Presso Dio fermato ha il volo
Nel dividersi da te.

Ei tel disse - Io vado in cielo
Ad amarti più che pria;
S'or si scioglie questo velo
Perchè piangi, Madre mia? -
Come segno a prode arciere
Sono i giorni del mortal;
Fiede vite umili e altere
Della morte il freddo stral.

Sopra bianca nuvoletta
Quando piangi sconsolata
Chi sa l'alma benedetta
Quante volte è a Te calata?
A Vittorio, ch'è d'appresso
Al Fratello suo maggior,
- Mira (dice) com'è oppresso
Per pietà di noi quel cor. -

Come un angelo pietoso
Ei ti bacia e ti sta accanto
Riconosce l'amoroso
Le sue lodi nel tuo pianto.
Ben ei sa che il tuo desio
Cerca pur le sue virtù,
E si sfoga in pianto, oh Dio!
Nel pensar, non sono più.

Ei ti mira, e se parola
  Pur dirigger ti volesse
- Frena (fora questa sola)
  Le tue lagrime si spesse -
      Cessa, o Madre! il lungo duolo
  Per quell'Angiolo non è;
  Presso Dio fermato ha il volo
  Nel dividersi da te.

ANTONIO CORRADO.

MADRIGALE

Eran come duo fiori pur mo nati,
Sì parean vaghi, Vittorio e Riccardo;
N'erano i lor parenti innamorati
E disfarli temean pur con lo sguardo.
Or più non sono: in breve ora sfrondati
Gli ha il furïar di rio turbin gagliardo....
Ah! chi spera lenir con versi e canto
Del padre il lutto, de la madre il pianto,
– D'un padre no, non comprende il dolore,
No, non conosce d'una madre il cuore.

Paolo Avvocato Tarnassi.

IL FANCIULLO MORENTE

ALLA MADRE

—

STROFE

I rai mi attraggono
Di vaga stella,
Patria novella
M'aspetta il ciel.

Addio non piangere,
Madre diletta,
Maria m'aspetta
Madre fedel.

Quella benevola
Madre dei mesti,
Che m'apprendesti
Ad invocar,

Quella sul fulgido
Suo trono in cielo
Vò senza velo
A contemplar.

Struggerti in lagrime,
E in tanta guerra
Lasciarti in terra
M'è rio dolor.

Ma un giorno (e volano
Gli anni lo sai)
Mi stringerai
Di nuovo al cor.

Negli anni teneri
Non è sventura
Se un alma pura
Morte rapì.

Forse ne' gurgiti
D'un mar profondo
L'avrebbe il mondo
Sommersa un dì.

Lo so, terribile
Di morte artiglio
D' un altro figlio
Orba ti fè.

Or' io tra gli angeli
Volo a trovarlo,
Ad abbracciarlo
Madre, per te.

Su via non piangere,
A Dio vicini
Fra i Serafini
Presto sarem.

E ognor seguendolo
Di sfera in sfera
Calda preghiera
Per te farem;

Che degni infondere
Nel tuo bel core
Egual valore
A tanto duol,

E a noi permettere
Che in sull'aurora
Vêr te talora
Spieghiamo il vol.

Leopoldo Avvocato Farnese.

SONETTO

No, non è ver che ampie dovizie e onori
Rendan sempre il mortal felice a pieno,
Non son vitale balsamo i tesori
Alle piaghe che il duol apre nel seno.

I' veggio illustri e ricchi genitori
Sciogliere al pianto, ed ai sospiri il freno
Or che due pegni di lor casti amori
Spense d'un morbo il micidial veleno;

Delle bell'alme lor l'aspra ferita,
E il tristo suon del flebile lamento
Insieme ad altri a lacrimar m'invita.

Come varia la sorte in un momento!
Quante arrivan sciagure nella vita,
Cui non può riparar oro, nè argento.

D. Gaetano Celli.

ENDECASILLABI

Musa, deh! lascia le ridenti spiagge
Di Pindo, al flebil suon della tua cetra
Canto lugubre a disposar ne vieni:
Meco ne vieni sull'ingordo avello
Piangendo insieme a favellar di morte.
Già taciturna grandeggiava in cielo
La nemica del Sol, l'oscura notte,
E quasi ascoso fra le nubi il raggio
Lunar mostrava d'una tomba il marmo.
Sull'urna sepolcral, china la fronte,
Tacita posa in cupa ambascia immersa
Giovane Donna, che dal sen non puote
L'agghiacciata discior vena del pianto.
Scorre l'affanno per le vie del core,
Che la sua piena trabboccar dai labbri,
E dalle ciglia fuore invan tentando,
Ange più crudo quel materno petto . . . .
Fievoli, o Musa, son del duolo i metri;
E sull'inutil lira ambo vibrando
Pietose note, lusingare appena
Quel dolore possiam, cui par non havvi.
S'ode l'ora scoccar, ch'a mezzo il corso
Esser la notte annunzia . . . . allor si scote

A quel suono la Donna, e sollevando
Le sue languide luci . . . . un sogno crede . . . .
Palpito incerto balenò di speme . . . .
Riccardo!! esclama, e colla voce il passo
In vêr l'ombra di Lui rapido move.
Stende le braccia desïosa . . . . al seno
Stringer lo crede . . . . e già sul volto amato
Mille baci stampar di caldo affetto;
E mentre il labbro, che la gioja opprime,
Mille cose vuò dir, muto si resta.
Ma l'amplesso fu vano; un äer lieve
Strinse; un'ombra sottil; ma non suo figlio.
Oh misera! Oh dolor! . . . . Vota di speme
Un grido mise l'infelice Madre,
Che la tomba d'orror si scosse quasi,
E gemer di pietà sembrò natura.
Cognita voce la richiama ai sensi:
» Non ti dolga, le dice, o cara Madre,
» Se a vol drizzando le innocenti penne,
» Appo il grembo divin l'alme posàro;
» Chè Vittorio e Riccardo affetto eguale
» Serbano eterno per la Madre in Cielo.
Musa, deh! vanne; sul materno petto
Dell'afflitta deponi il tenue carme;
Che se incolto le par, Tu dille umile;
Che Giovanetta ancor tempri la Cetra.

Luigi Cortesi.

SONETTO

Eran due pianticelle anzi due fiori
Que' vaghi pargoletti, a cui nel viso
Innocenza ridea di paradiso,
Che per rara beltà rapiano i cuori.

Qual provaste diletto, o genitori
Qualor ne' bei sembianti intento, e fiso
Teneste il guardo, e di quel caro riso
Vi beaste assai più, che di tesori.

Poichè furor di crudel nembo al suolo
Que' fior travolse, a voi d' amaro pianto
Larga vena lasciò, piaga di duolo;

Pur cessate i sospir; se da lo stelo
Venner divelti, di più bello ammanto
Adorni olezzan ne' giardin del Cielo.

Monsig. Giovan Battista Brancaleoni-Castellani.

ALLA MADRE

A che di tanto duolo
Stanchi il materno seno?
Tutto quaggiù vien meno,
Possanza, onor, beltà.

Sol nel perpetuo flusso
Dell' ore e degli affanni,
Vive lo spirto e i vanni
Pel ciel battendo và.

Ah! del tuo sen due fiori
Languir sul primo Aprile;
Ma l' alito gentile
Spira ed olezza in ciel.

Alza lo sguardo, e questi
Fiori mietuti in erba
Vedi che il ciel riserba
A non caduco stel.

Delizia di tua vita,
Lo so, l'un l'altro egli era;
Due fior di primavera
Vaghi non son così.

Lo so, splendean com'astri
Nel seno dell'aurora;
Ma del tramonto ancora
Era segnato il dì!

O figli! o cari obbjetti
D'amore e di desio
No non periste; a Dio
Di quì spiegaste il vol.

L'unica, o donna, è questa
Che ti puoi dir parola:
Ma questa non consola
Il tuo materno duol.

Dunque dolente ascenda
Lassù nel lieto empiro
Il palpito e il sospiro
Di tua deserta età.

Piangi, infelice, piangi
La tua delusa speme;
Ma sappi che quì insieme
Col duolo il gaudio sta.

Il Ciel rapì alla morte
Quest' angioletta almeno,
Che 'n sè ritragge appieno
I tuoi perduti amor; (1)

A lei ti stringi, in lei
Fisa lo sguardo amante;
Tre gioje in un sembiante
Vagheggierai talor.

(1) Le fattezze dei due fanciulli si accolgono nella sorellina, che dopo la loro morte ammalò gravemente, e di poi si riebbe.

E quando a te rivolga
L' incanto de' suoi rai:
Gli occhi, in tuo cor dirai,
Essi movean così!

Tal di quei cari egli era
Il portamento e il viso!
Tal' era quel sorriso
Che rapido sparì!

Ti spunterà furtiva
La lagrima sul ciglio....
E l' un e l' altro figlio
Disceso a te quaggiù

L' asciugherà, dicendo:
Non pianger, madre mia!
Vivi felice e pia;
Saremo insiem lassù.

D. Giustino Professor Simonetti.

OTTONARI

Cessa o Cetra il dolce suono
Tempra note di dolor,
Armonizza in flebil tono
Il sospir d' un mesto cor.

Qual modesta violetta
Nell' ajuola se ne stà;
E ne accresce vezzosetta
La fragranza, e la beltà,

Tal Riccardo al patrio tetto
De Suoi cari brilla in sen,
Ogni accento ogni suo detto,
Cangia il duolo in bel seren.

D'aquilon furioso vento
Tutto invade il bel terren,
Ahi che un fiore ebbe già spento
Ahi che un altro già vien men.

Chi s'avrà sì dura l'alma
Ch'io non vegga lacrimar,
Di chi mai mendace calma,
Può sul ciglio balenar?

Ma .... quel fior cui il cielo arrise
Nel candor di sua beltà,
Quel che morte or or succise
Oblïato resterà?

Nò: le lacrime in sorriso,
Ed in gioia il crudo duol
Si trasmuti; in Paradiso
Vive il fior su più bel suol.

Grato april qui regna eterno
Tutto è odor tutto è beltà,
Nè perir per crudo verno
Più quel fiore si vedrà.

Stanislao Giomini.

SETTENARI

Tra lo squallor le lacrime
S'apron tuoi dì mortale;
Tua vita il duol perseguita
Su infaticabil' ale.
Che se una rosa nascere
Scorgi tra tanto duolo,
Nasce d'un molle suolo
Che il pianto già irrigò.

Troncar nel fiore il vivere
Che cosa è mai? l'avello
È il fin d'un largo piangere,
Esso è un gioir novello,
È un sonno all'alma misera
Già stanca dagli affanni,
Che dell'oblio sui vanni
L'acerbo duol fugò.

È vano dunque spargere
Sull' urna amaro pianto,
È folle in voci flebili
Temprar lugubre canto.
Quei fior che la circondano
Non son trofei di morte,
Ma d' invidiata sorte
Per lui che al ciel volò.

Dello stesso

GLI ANGELI

Oh che cari garzonetti
Tutta grazia e tutto amore!
Sono i figli prediletti
Di magnanimo Signore;
Son la gioia più felice
Dell'augusta genitrice;
Della splendida famiglia
Sono il vanto e la beltà;
Il piacer, la maraviglia
D'ogni sesso e d'ogni età.

Sulla fronte lor serena
D'innocenza il sol sfavilla;
Dai lor occhi ognor balena
Delle sfere una scintilla:
D'un angelico sorriso
Sfolgoreggia il casto viso;
Del tripudio più vivace
Loro esulta in petto il cor;
Son come angeli di pace
Qua spediti dal Signor.

Tra le gioie più celesti
Scorre a lor l' umana vita
Senza il duolo che ne infesti
La dolcezza più gradita.
Per quel candido drappello
Ogni dì spunta più bello,
Sol di rose a lor s' infiora
Il pacifico sentier;
Della colpa i mali ignora
L' incolpabile pensier.

Quante volte d' angioletti
Un leggiadro ingenuo stuolo
Al mirar que' cari aspetti
Sovra lor fermaro il volo,
Ingannati a que' sembianti
Che eran loro simiglianti,
Che brillavan tutti accesi
Di serafico gioir,
E parean quaggiù discesi
Dalla gloria dell' Empir.

E festoso in mezzo a loro
Carolando lietamente
Quell' eletto e santo coro
Li beäva arcanamente;

Col divino suo sorriso
Tramutava in paradiso
Questo misero soggiorno
Di tristizie e di dolor;
Addoppiava i raggi al giorno,
Empia l'alme di stupor.

Nel tornare ai gaudii eterni
Della pace e dell'amore
Quegli spiriti superni
Parean punti di dolore;
Della dolce compagnia
L'abbandono li feria,
Ripensando che il nemico
A quell'alme insidierà,
Mentre sfoga l'odio antico
Che ognor vivo in cuor gli sta.

- Per francarvi dal periglio
Degli errori e degl'inganni
Con noi insieme dall'esiglio
Dispiegate al cielo i vanni -
E già un candido angioletto
Abbracciato un pargoletto,
Come un rapido baleno
Che fiammeggia e non è più,

Lo recò di Dio nel seno
Tra le gioie di lassù.

Stese a un altro la sua mano
Un altr' angiolo beato;
Risplendè di un riso arcano
Il fanciullo avventurato,
Ed uniti in dolce amplesso
Sen volaro al gaudio istesso
Disdegnando questa terra
Che per gli angeli non è;
Dov' eterna aspra è la guerra
Contro i figli della Fè.

Già un terz' angiolo rapìo
Un altr' inclito figliuolo;
Ma arrestossi, allor che udìo
Suon di lai, d' immenso duolo.
Allo strazio dei parenti
Al cordoglio delle genti
Quello spirto impietosito
Il suo pargolo lasciò,
Ed al sommo etereo lito
Cogli altri angeli tornò.

D. Alessandro Professor Atti.

ODE SAFFICA

Cosa bella e mortal passa e non dura. PETRARCA.

Sciolta dai nodi del virgineo velo,
O bella creatura, ove ti aggiri
Se non là tra le stelle ed i zaffiri
Dell'arduo cielo?

Chè degli Angeli patria è quel sereno
Che non ha velo di tenèbra alcuno:
E tu pur fosti del bel numer uno,
Angel terreno.

Rapito al mondo che ti chiama ancora,
Te pose in cielo matutina stella
Innocenza che sola orna ed abbella
Dell'uom l'aurora.

Così tu della vita il più soave
Delibasti, la prima età fiorita,
Nè ti punser le spine onde la vita
È poi sì grave.

Partisti, o di virtude amabil figlio,
E 'l tuo ratto partir tacendo esprime
Che nelle valli nubilose ed ime
Del nostro esiglio

Mal splende il sole immacolato e santo
D'Innocenza che seggio ha fra i celesti,
Che pel giusto non son gli aridi e mesti
Lidi del pianto.

Come in lieto giardin rosa gentile
Rorida cresce e si vagheggia al rivo,
Ma poi si sfronda in mezzo al più festivo
Riso d'aprile,

Qual stella che al mattin fulse vivace
Nel cielo che parea fatto per quella,
Quando un livido vel coprìo sì bella
E chiara face;

Così de' giorni tuoi sparve il sorriso
Quand'era più soave e lusinghiero,
Così il tuo raggio sì sereno e altero
Sparve improvviso.

Quanta gioja ed amor, spirto felice,
Partìo con te dalla paterna soglia!
Quante il tuo nome e la tua vergin spoglia
Lacrime elice!

E anch'io pianger vorrei, vorrei la lira
Anch'io temprare al suon più lamentoso;
Ma tu mel vieti, e in dolce atto pietoso
Che pace ispira,

Gridi - Perchè di tanta piėta il mio
Partir fu seme? se di me vi cale,
Chi più lieto di me fatto immortale
In seno a Dio?

O peregrini del mortal vïaggio
Che venite all'eterna primavera,
Io già del Sole che non piega a sera
Mi scaldo al raggio.

Ah, se qui fosse il vostro pianto antico
Io sì per voi mi stemprerei nel duolo,
Per voi raminghi in sì deserto suolo
Del ben nemico!

Piangete quei che dopo l'ultim'ore
Vanno lontani dall'eterna pace!
Miseri! in essi eternalmente tace
Luce ed Amore!

Io nò, che bevo dell'amore al fonte,
E stringo al cor, che più non sente affanno,
Le corone che a'miei cinger dovranno
La nobil fronte.

E tu, che di me canti, al più giocondo
Suono ritempra la tua giovin cetra:
Pianger non vuolsi chi mutò coll'etra
L'esule mondo. -

SIGISMONDO LEONARDI.

POLIMETRO

Ah sull' urna degli estinti
Nel principio dell' età ,
Non si nieghino giacinti ,
Bel tributo di pietà!

Dio fermò , de' lor parenti
Dare un premio a la virtù ,
E due pargoli innocenti
Diede in serbo lor quaggiù.

Qual d' un rio le gelid' onde ,
Dello stanco pellegrin
Alle fauci sitibonde
Da durissimo cammin ;

Era a voi così quel dono
Dolce fonte di piacer:
Ma quei giorni or più non sono
Fuor che sterile pensier.

Come un raggio luminoso
Che l'aurora in ciel portò,
Ma d'un nembo invidïoso
L'atro seno al ciel furò;

Voi vedeste i pargoletti,
Lieti intorno a voi gioir,
Li divelse ai vostri petti
Morte indocile ai sospir;

Come fior che in riva al prato
Primavera nutricò,
Ma il pastor con piè spietato,
Baldanzoso lo schiantò.

O di morte dolorose
Falci ricche di valor,
Havvi tante querce annose
E troncate i molli fior?

Io ti adoro devoto e a te m'inchino
Religione di Cristo; tu soavi
Rendi gli stati di fatal destino.

Tu nel patir ne porgi in man le chiavi
Di dolce gioia e lagrimata speme,
Sebben sorda poc'anzi a'lai sembravi.

Anzi da te flagello mai non viene,
Che insiem non rechi alle nostre ferite
Farmaco eletto di verace bene.

Oh! tergete le lagrime e bandite
Dall'alma il duol, pietosi genitori,
Ma del Signor le glorie anzi ridite.

Morte non fu che a' vostri vaghi fiori
Fè crudo oltraggio, fu d'amor lo strale
Che li tolse dal pianto e dai dolori.

Essi inverso le stelle aderser l'ale,
A ricevere il bacio nella fronte
Cinta di lauro serto trionfale.

Fu il Rege eterno dell'eterno monte
Che si beò di pargoli sì puri,
E li sottrasse della terra all'onte.

Ei già vivon beati, ei son sicuri
In seno a Dio, scevri di duol, d'affanni;
E giulivi ne'secoli futuri
Si rideran del mondo e de' suo' inganni.

No non si deggion lagrime
Nè voci di dolor,
A chi beato assidesi
Nel regno dell'amor.

Oh! felice chi all'alme redente
Si fa scorta nel dubbio sentier:
Chi travaglio, chi doglia non sente,
Anzi prova giocondo piacer,

Mentre ai figli - da' saggi consigli
Per l'acquisto del retto e del ver.

Sta già scritto nel codice eterno,
Che chi sprona le genti a pietà,
Compie un opra che al Nume superno
Più c'ogni altra gradita sarà:

E il beato - riposo bramato
Fra i celesti in mercede n'avrà.

Tal pensiero o buon padre, o pietosa
Genitrice, nudriste nel cor,
Quando ai figli con cura amorosa
Della vita nel tenero albor;

Infondeste - virtude celeste
D'ogni bene sincero all'amor.

Voi felici! de'vostri desiri
Il Signor già il tributo mirò,
E nel cielo agli angelici spiri,
Que' due vostri angioletti associò.

Il lor cuore - con voci d'amore
All'Eterno già l'inno cantò.

Serenate voi l'umido ciglio,
Temperate l'ambascia ed il duol,
Essi lieti da misero esiglio
Alla patria disciolsero il vol;

E nel cielo - squarciato ogni velo,
Di giustizia contemplano il Sol.

No non si deggion lagrime
Nè voci di dolor,
A chi beato assidesi
Nel regno dell'amor.

Ma il pianto non frenan le turbe dolenti
De' cari mendici svenuti e languenti,
Cui fame struggeva con crudo martir.
Nel figlio pietoso cercarono aita,
Dal figlio pietoso riebber la vita
Già presso alla sera, già presso a languir.

Ovunque i suoi passi quel caro volgea,
La schiera infelice là pure correa
A' propri disagi chiedendo mercè;
E ovunque il fanciullo ver d'essa rivolto,
Commosso nel seno, pietoso nel volto,
Seguendo il consiglio che detta la fè;

La prodiga destra stendeva al meschino,
Che fervida prece sul trono divino
Spingeva, implorando mercede fedel.
Le preci del povero, ai ricchi potenti
Sovente son doglia, son crudi tormenti,
Ah! Dio non le spregia, commuovono il ciel.

Del miser la voce qualunque ha negletta,
Terribil s'aspetti dal cielo vendetta,

Da Cristo neglctto pur egli sarà.
Dell'ultimo giorno nel fiero martoro,
Non preghi, il crudele, pietoso ristoro,
Che invan la preghiera dal labbro uscirà.

È sordo l'Eterno dell'empio alle grida,
Che in terra ai raminghi non fecesi guida,
Che crudo al fratello sollievo negò.
Che quanti infelici gli chiesero un pane,
Qual vile progenie di putride rane,
Con ciglio superbo da se discacciò.

E invece è beato chi caldo d'affetto
Pel miser fratello, lo stringe al suo petto,
Con esso le lagrime divide e il dolor.
Beato chi all'egro che s'ange, che geme,
Con mano fraterna conforta ogni speme:
In cielo ei si compra eterno tesor.

O te ben felice pietoso angioletto,
Che in terra formasti tuo dolce diletto,
Dei figli del pianto por calma ai sospir.
Fra tanti tuoi pregi, quest'opre felici
Ti rendon più care l'eterne pendici,
Più bella ghirlanda t'appresta l'empir.

Tergete omai le lagrime
Dogliose genti: se da questo suolo,

Un angelo benefico
Sù vanni eterni al ciel disciolse il volo;

No non temete, ai miseri
Tenne sempre rivolto amico il ciglio,
Per essi chi si teneri
Sensi al cuore istillò di cotal figlio.

In quelle sale, amabile
Regna Pietade in maestoso aspetto,
E ognun che in quelle aggirasi,
Serba per essa ognora caldo il petto.

Sapranno ai vostri gemiti
Porger altri fratelli ogni conforto:
De'vostri mali al turbine,
Trovar potrete in essi amico porto.

Riccardo, oh come è fulgida
Quella che il crin ti cinge aurea corona!
Qual plauso non riscuotesi
Dal nome tuo che in questo suol risuona?

Del picciolo Vittorïo
Che i passi tuoi seguiva con gran lena,
È cara la memoria,
Ma come il lampo muor mentre balena.

La tua siccome un'iride,
Serba costante i vaghi suoi colori,
Nè v'ha creato spirito
Che non le renda i meritati onori.

Angelo Sabbatini.

SONETTO

Piangevi, o donna, e su la fredda spoglia
De l'estinto figliuol l'estremo affetto
Mentre sfogavi, da l'eterea soglia
Riccardo a te venia quale angioletto.

Muto ristette alquanto alla tua doglia,
Al pianto, che scorrea dal viso al petto,
E scolorar parea qual d'una foglia
Cangia l'orrido verno il vago aspetto.

Il labbro alfin sciogliendo ad un sorriso;
Sorgi, madre, ti disse, e tergi il pianto,
Che il figlio tuo rivive in Paradiso.

Mi guarda e vedi qual fulgor m'inostra,
E qual mi abbella il crin verde amaranto,
Onde mi cinse il Sir de l'alta chiostra.

Camillo Lattanzi.

CANZONE

Quei che di Giobbe la virtù già mise
A tanto dure strette,
Pur della tua, Signor, disdegno prese
E di quella di Lei
Che il Ciel t'ha posto a fianco;
D'innanzi al trono dell'Eterno stette,
E a vostro danno chiese
Quello che contro l'idumeo vegliardo
Così possente il rese:
Chiese il superbo, e un guardo
Dal divin fronte uscia,
Che dir voleva: per tuo scorno sia!

Allor ministra di sua rabbia ei scelse
Morte crudel e disse:
Va, compimi tu la mia vendetta.
Ahi come dietro a quel feroce accento
Corse ratto l'evento!
Su garzoncel diletto
La scarna man si stende,

E non l'ha colto appena
Che il fatal ferro sul fratel già scende,
E pur la terza fiata
Già si rileva, e la sanguigna punta
D'altra vittima il seno
Ecco a toccar è giunta.

Ma nel girar del tenebroso sguardo
Mira la cruda al suolo
Le fanciullette salme,
E voi sovr'esse che il soverchio duolo
Non dissimili a lor fa nel sembiante.
Oh quant' esser dee mai pietosa vista,
Se sbigottita a quella
Morte pur si rimane e come trista
Di suo misfatto! ve' quasi tremante
N'è il fero braccio, e quella punta or tanto
Presso a ferir già volta
Inverso terra, e mite
Questa tiranna delle umane vite
Fatta è la prima volta!

Della doppia sconfitta
Ecco s'allegra il cielo, e dei festosi
Angelici concenti
A noi sin giunge l'armonia soave.

Fra le mille plaudenti
Pur due voci discerno
Che s'aggiunsero or ora al coro eterno.
Tacete tutti, e in core
De'miseri parenti
Fate di quelle voci
Che l'eco scenda, qual su fior rugiada:
E se d'essi il dolore
Fia che per questo non si disacerbi,
Nulla, se non il risentirle in cielo
De'non mertati guai
Riconfortarli non potrà giammai.

Lodovico Deangelis-Rossi.

MADRIGALE

Son d'Elena i fratei que' duo begli astri?
No! Doppio onor d'avventurata prole
Fùr due fanciulli in terra;
Ed or ch' indi saliro
D'agil salma disciolti i rosei nastri,
Son due stelle cui tragge un sol desiro:
Levarsi all'aurea cerchia onde si serra
Il crin di Lei ch'è Madre al sommo Sole.

Monsignor Vincenzo Annivitti.

IL DÌ PRIMO DECEMBRE

SACRO ALLE GLORIE

DI S. REDENTA VERG. E MART.

NELL'ORATORIO DOMESTICO DE' DUCHI GRAZIOLI (*)

TERZINE

Aura soave, ch'aleggiando spiri
Intorno all'ara, all'urna, alle sant'ossa,
Perchè pur tremi di dolci sospiri?

Non sì solevi in questo dì commossa
Salutar quella diva, a cui sua spoglia
Posar qui piacque del suo sangue rossa.

Non del festivo rito si dispoglia
L'altare, nè a squallor funebre e tetro
S'informa il luogo, che a gioire invoglia.

(*) Vedi Biografia di D. Riccardo Grazioli.

Eppur non s'erge in mezzo, ohimè! il ferètro?
Dunque perchè la prece non è volta
Del sacerdote nel funereo metro?

Deh il soffri in pace, o diva: su te accolta
Una parte di debita esultanza
Par che il nuovo angioletto abbia a sè tolta.

Forse avverrà che questa sacra stanza,
Questo dì, della trepida famiglia
Assalga il cor di triste rimembranza;

Quando devote leverà le ciglia
A questa Immago, nel tornar dell'anno
Ch'al consueto culto riconsiglia;

E forse, ohimè, col guardo cercheranno
I cari figli intorno ed i fratelli,
Ed ahi la fredda salma rivedranno;

Nè fia che dolce, qual solea, favelli
L'ara festosa, ma il duol che li accora,
E la lugubre istoria rinnovelli;

E in mezzo agl'inni onde si cole e onora
La martire di Cristo, fia che geme
Sul labbro il priego che la requie implora;

E forse in cor tacito un pensier freme:
  Dunque, o Redenta, il dì di tua conquista
  A fruttar per noi pianto esser dee seme?

Allor tu accorri, Vergin diva, in vista
  Di chi pietoso a sollevar s'appresta
  Cui d'un mal falsa opinion contrista.

Che, se sano giudizio il vero apprezza,
  Muove a pianto il pensier del caro oggetto,
  Ma al pianto invita del piacer l'ebbrezza.

Pingi, qual oggi appare, l'angioletto
  Che par che dorma innanzi alla tua effige,
  La qual gl'irraggia il virginale aspetto.

Sì che quale nell'uno il guardo affige,
  Indi nell'altra, dello stesso riso,
  Della stessa beltà mira vestige.

In entrambi l'amor del paradiso
  Lucer sembra, e d'entrambi muove un solo
  Di celeste virtù senso indiviso.

Deh narra come per le vie del duolo
  L'angelica farfalla al suo Fattore
  Schiude le penne; e tal fu il pio figliuolo.

Che le virtudi, onde avvien che s'infiore
L'età dell'innocenza, ivan con ello
Fide compagne fino all'ultim'ore.

Esse al cospetto del divino Agnello
L'offrir devote fra la casta schiera,
Che il va seguendo nel celeste ostello.

Ch'ivi tu ancora il raccogliesti altera
Di tanto pegno, di cui già qui in terra
Vegliasti il breve giorno insino a sera.

E or misto al suo Vittorio dalla guerra
Di questa mortal vita i Suoi protegge,
Finchè il cielo per lor non si disserra.

Tai cose, o diva, con arcana legge
Parlando, spira di tal forte tempra
Virtù che il natural senso corregge.

Dì che lassù dove il gioir s'insempra
Van quegli eletti con Dio ragionando
Di chi lasciaro, com'amor li tempra.

Dì che ragionan della madre, e quando
Ne informava la mente e la favella,
Nell'aspetto di lor letizïando;

E quando ne scorgea l'età novella
Col parlar, coll' esempio, e li fea forti
Del secol tristo contro la procella.

Poi l' improviso affanno, ed ahi le sorti
Cangiate, il dolor lungo, e le vicende
Delle notti vegliate, e le due morti! . . .

E dì che questa in ciel l' Eterno stende
Legge all' ufficio doloroso e pio:
A Dio crebbe i suoi figli, a Dio li rende;

Troveralli, beata! in seno a Dio.

Professor D. Domenico Sarra.

ALLA MADRE

—

ANACREONTICA

Madre, non piangere
Se i cari figli,
Come due gigli
Da fiero turbine
In bel giardino
Recisi, caddero
In sul mattino.

L'Angiol, che in guardia
Entrambi avea,
E li vedea
Alteri crescere
Nel patrio tetto
Di gioia e invidia
Soave oggetto,

In secol perfido
  D'inganni pieno,
  Che il rio veleno
  Sa accorto spargere
  Con finto amore,
  D'ingenui pargoli
  Nel molle cuore:

Nell'orto addusseli
  Di quella reggia,
  In cui verdeggia
  Vaga e perpetua
  La primavera,
  Nè vi può soffio
  Di rìa bufera.

Al nuovo insolito
  Lume vacilla
  La lor pupilla,
  E assorti in estasi
  Nell'alto empiro
  D'un solo egli ardono
  Uman desiro.

Il Nume pregano,
Che quei che vita
Han lor largita
Alfin risentano
Tregua e conforto,
Nè più lamentino
Chi giunse in porto:

Che lieti crescano
I lor germani,
E che gli arcani
Destini compiansi
Di quella prole,
Che solo spegnersi
Dovrà col sole.

Madre, non piangere
Que' cari figli,
Cui tu somigli,
O la tua lagrima
Tramuta in riso:
Son due begli angioli
Del paradiso.

Francesco de' conti Fabi Montani.

SONETTO

O farfalletta angelica, che lieta
Voli sui fiori del giardino eterno
Cui non fa ingiuria mai state nè verno,
Si che la voglia tua si è sempre queta;

Immensa brama che di te gli asseta
Vedi qual fa de'tuoi cari governo
Che non han pace dal travaglio interno,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Se cura alcuna tu ne senti ancora,
Se sovra l'ale di lor disianza
L'acuto grido a te giugne talora;

Che non ripigli l'antica sembianza
A consolarne chi per te s'accora?
Ma troppo è vaga la tua nuova stanza.

Domenico Avvocato Bonanni.

ODE

Di logora granraglia
Succinta il debil lato,
Col biondo crine indocile
All'aure abbandonato,
Stupida, oppressa, e pallida
Di funebre pallor,
Vedi una donna, vittima
Di barbaro dolor.

E del dolor nell'impeto
Si lacera le chiome,
Con disperato anelito
Va mormorando un nome !
Di gemiti, di lagrime
Suona il solingo ostel ;
Son lagrime, son gemiti
Che solo intende il ciel !

Ella è una Madre; il tenero
Suo figliuoletto è morto !
Invan per lei risuonano
Le voci di conforto,
Tutto è terror, benefico
Il sol non sorge più;
Son dure spine, e triboli
Le gioje di quaggiù.

Però che il cielo, e l'aere
Ogni angolo romito,
Le torna alla memoria
Il figliuolin rapito.
A mensa, nella veglia,
Nell'ansia de' pensier
Manca pur un che solita
Fu sempre a riveder.

Se mira un giglio candido
Aprire al sol novello,
Era il mio figlio, esclamasi
Leggiadro come quello;
Quale augellin fuggevole
Qual tortora gentil,
Soave come l'alito
Del più ridente april !

Posa non trova e balsamo
Su le notturne piume;
Bagna le molli coltrici
Di lagrimoso fiume,
E sorge, e grida, o barbari
Il figlio mio dov'è ? . . .
È sangue mio quel pargolo
Che voi rapiste a me !

Pace o dolente: è baratro
D'ogni patir la terra ;
Si nasce e tosto volasi
Al campo della guerra.
Tutti han nemici a vincere
D'intrepido valor,
Combatti e la vittoria
Avrai del tuo dolor.

Pace o dolente: innalzati
A Dio con la preghiera,
I lai de' mesti ascendono
Al ciel di sfera in sfera,
La sola prece è farmaco
A madre che perdè,
L'oggetto de' suoi palpiti,
Il fior della sua fè !

Prega, e vien meco al tempio
  Ove il Signor s'asconde,
  E di letizia eterea
  Largo tesor diffonde,
  Ma tu t'arresti a chiedere
  Il figlio mio dov'è ? . . .
  Il figlio tuo ? . . . nell'etere
  Prega il Signor per te !

Ah ! già tu voli al tumulo
  Ove la spoglia giace,
  Del pargolo che beasi
  Or dell'eterna Pace :
  Silenzio . . . . voce ascoltasi
  Che tutto invade il cor,
  Beati quei che dormono
  Il sonno del Signor. -

Madre son teco: abbracciami
  Son qui, nè t'abbandono;
  Discesi dall'Empireo,
  Il tuo Riccardo io sono !
  Tue grida a pietà mossero
  Il sommo Re dei Re ;
  Non piangere, non piangere,
  Io vivo e son con te.

Là fra le turbe angeliche
  Di quella vita io vivo
  Eterna, beatissima
  Ond'il mondano è privo.
  Quivi è tempesta e tenebre
  Ivi è l' Eterno Sol,
  Ivi è la Pace e il giubilo,
  Quivi l'alterco e il duol.

Sgombra, suvvia, dall'animo
  L'acerbo duol che t' ange;
  Chi gode in Ciel cogli Angeli,
  Oh male, oh mal si piange,
  Un bacio, addio; non piangere,
  Riedo all' Eterno Amor.
  Beati quei che dormono
  Il sonno del Signor. -

Pietro Conte Codronchi.

AL MINORE DE' FRATELLI ESTINTI

—

ANACREONTICA

O forosette
Che fra l'erbette
Ite cogliendo i fiori,
Qua li recate
E inghirlandate
Il crin di verdi allori.

Ve' un fanciulletto,
Che su d'un letto
Giace, che pare Amore;
In vaga forma
Ei par che dorma
Pago nel suo candore.

Quà piano piano
A larga mano
Spargete gigli e rose;
Ma nessun tocchi
Que' vaghi occhi
O le guance amorose;

Nè un bacio amante
Sul caro infante
Turbi l'ingenuo viso,
Per nol destare,
Per nol chiamare
Dal sempiterno riso.

Pio Conte Resse

SONETTO

Li vidi, li conobbi; e il caso acerbo
Tanto più grave duol mi desta in petto,
Quanto più vivo il lor soave aspetto
Effigïato nella mente io serbo.

E se una tenue rima io mi riserbo
Che tenti peritosa il mesto obbietto,
È sol perchè nel mio verace affetto
D'averli conosciuti io vo'superbo.

Altri, cui facil estro il cor seconda,
A più sublime vol dispieghi i vanni,
Gentil pietade in culto verso effonda;

Io dirò sol nell'umil canto mio:
In lor precorse la virtude agli anni,
Eran degni del ciel, chiamolli Iddio.

Antonio Giomini.

INDICE

—

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi-Bussi O. M. C. Arch. Icon.
Vicesg.